

Italiani in terra d'America dal 1881 al 1946 *di Salvatore Maurici*

Alla fine del secolo scorso la situazione economica e sociale in Italia era drammatica, i governi dello stato unitario, corrotti ed incapaci, operavano in modo da tenere oppressa la classe proletaria con esosi prelievi fiscali, con le cannonate che i generali facevano sparare sui cortei dei lavoratori in sciopero per chiedere condizioni di vita più umane, con il diversivo delle guerre coloniali che allora cominciavano ad organizzarsi. Per molti al non morire di fame l'alternativa fu: emigrare nelle lontane Americhe.

Emigrare negli Stati Uniti per molti nostri concittadini significò la possibilità di un riscatto economico e sociale, condizioni di vita più umane anche se non tutti riuscirono a realizzarle.

La Fondazione Lauro Chiazese ha esposto al Palazzo Branciforti, in via Bara all'Olivella a Palermo una mostra fotografica che si è prefisso lo scopo di documentare visivamente un secolo d'emigrazione dei nostri connazionali in America. In una nazione composta da gruppi etnici provenienti da tutto il mondo, gli italo-americani rappresentano in terzo in ordine di presenza. E' gente che ancora conserva orgogliosamente le tradizioni, i dialetti delle regioni di provenienza.

La nostra di Palazzo Branciforti fotogramma dopo fotogramma ha registrato la storia dell'emigrazione verso l'America, ha messo in risalto i nostri connazionali alle prese con i lavori più umili nei primi anni della loro permanenza sul suolo americano. Una lunga, drammatica cronistoria fino ai nostri giorni, alle nuove generazioni istruite e padrone della lingua locale, protesi alla conquista dei vertici della società americana. Una storia lunga un secolo che inizia con le immagini di poveri braccianti abruzzesi e siciliani per concludersi con il sorriso di Mario Cuomo appena eletto Governatore dello Stato di New York.

Gli Italo-americani

In una nazione composta da persone provenienti da ogni parte del mondo, gli Italo-americani sono considerati uno dei gruppi etnici più creativi che si distingue in America. Legati alla storia americana dai primi viaggi di Cristoforo Colombo, anche se quantitativamente limitati fino alla seconda metà del diciannovesimo secolo, gli italiani contribuirono notevolmente alla vita culturale, economica e politica degli Stati Uniti. Tra il 1880 e il 1915 la loro immigrazione portò a quella presenza significativa tuttora esistente: lo dimostrano i quasi venticinque milioni di discendenti che costituiscono il terzo gruppo etnico più numeroso degli Stati Uniti. Negli ultimi decenni gli Italo-americani si sono distinti anche come il gruppo minoritario più importante di questo paese. Hanno raggiunto la notorietà in ambito accademico, commerciale, forense, medico, politico e artistico.

Con questa mostra si vuole presentare un primo esauriente panorama, fotograficamente documentato, delle loro esperienze. Vi si trovano immagini che vanno dai primi tentativi fotografici di testimonianze sociali di Jacob Riis e Lewis Hine, i cui primari soggetti furono appunto gli Italo-americani, al fotogiornalismo contemporaneo di percezione di Ernesto Bazan e Leonard Freed. La mostra comprende inoltre foto di famiglia «informali» (non specificamente ritrattistiche) ed altre provenienti da archivi, tutte ricche di aspetti intimi e personali.

Nel presentare tale testimonianza «centennale» è importante riuscire a fondere l'attività strettamente professionale con quella che potrebbe essere definita «fotografia documentaria» proveniente da innumerevoli ricerche informali.

Allon Schoener
Curatore della mostra

L'Italia

Durante l'ultimo quarto del diciannovesimo secolo e il primo del ventesimo l'Italia visse il fenomeno dell'industrializzazione che causò lo sconvolgimento economico provocando una migrazione considerevole della sua popolazione. Nacque così una classe operaia urbana a scapito di quella agricola. Nel 1910 Pascal D'Angelo, un emigrante proveniente da una zona rurale degli Abruzzi, così si esprime al riguardo: «Tutti lavorano ma c'è povertà. Il cibo scarseggia. Tra di noi ci sono molte donne i cui mariti sono dovuti emigrare in terre straniere».

Nel nord migliaia di lavoratori protestarono contro le loro condizioni sociali iscrivendosi a partiti politici di sinistra e riunendosi in sindacati. I poveri, sia dell'area urbana che di quella rurale, avrebbero potuto vivere amando la loro terra ma le dure condizioni sociali a cui erano sottoposti e la mancanza di qualsiasi opportunità li portò a continuare esasperatamente la loro lotta. Le difficoltà che soggiogavano la vita delle classi popolari, sia nel nord industrializzato che nel sud rurale, costrinse i meno abbienti ad una unica scelta: l'emigrazione verso altri paesi.

1881-1914

Emigrare in America poteva significare una opportunità di riscatto economico e condizioni di vita migliori, ma difficilmente questo sogno si realizzava. Per la grande maggioranza degli immigrati, costituita dai poveri provenienti principalmente da aree rurali del sud e della Sicilia, e dalla classe operaia del nord, iniziare una nuova vita negli Stati Uniti significò il passaggio da vecchie privazioni ad altre altrettanto dure. La vita misera e difficile nel Lower East Side di New York si equivaleva a quella nei vicoli di Napoli. Il duro e massacrante lavoro agricolo divenne una giornata lavorativa di dodici ore trascorsa in laboratori malsani e oscuri che fungevano spesso da abitazione.

Nonostante le difficili condizioni, milioni di immigrati italiani, lottando, raggiunsero il benessere. Risparmiando, racimolarono faticosamente il denaro necessario alle loro mogli e ai figli per raggiungerli in America. Crearono piccole imprese nella loro isola etnica conosciuta con il nome di «Little Italy». In California, dove gli italiani furono tra i primi colonizzatori dopo la Corsa all'Oro, il loro benessere superò quello dei loro connazionali stanziatisi in altre parti del paese. La loro permanenza influi sull'America facendo assimilare frammenti di cultura italiana nell'ambito dell'agricoltura, della cucina, dell'arte, della musica e del teatro, ma, nonostante questo, alcune migliaia di italiani decisero ugualmente di ristabilirsi nei loro luoghi di origine portando seco il ricavo del

loro duro lavoro. Per la grande maggioranza, invece, l'America fu una sistemazione definitiva: qui decisero di far crescere la propria famiglia, adattandosi alla nuova vita e alla nuova lingua.

1915-1929

Quasi quattro milioni emigrarono negli Stati Uniti prima della I° Guerra Mondiale. Nell'immediato dopoguerra l'immigrazione in massa diminuì grazie alle cambiate condizioni sociali in Italia e alle minori opportunità offerte dall'America. I motivi principali di questo calo sono da attribuirsi agli Stati Uniti, che, sebbene considerati da sempre un «paradiso» per gli immigranti in cerca di fortuna, vissero ciclicamente periodi di xenofobia. Coloro che si erano già inseriti nella realtà del paese consideravano infatti ulteriori arrivi un'insidia a ciò che avevano raggiunto. Questo comportò delle momentanee restrizioni sull'immigrazione come accadde negli anni venti quando l'ingresso nel paese fu limitata ad un numero di persone calcolato in base a quello dei già residenti.

La prima generazione di immigrati italiani che decise di rimanere permanentemente negli Stati Uniti iniziò, un po' per volta, a considerarsi americana a tutti gli effetti. Queste persone avevano raggiunto un ragguardevole successo economico e professionale ed i loro figli poterono frequentare un college: raccoglievano così le opportunità offerte dal loro inserimento in America. La vicenda, non ancora del tutto chiarita, di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti mostra la tendenza, presente negli Stati Uniti, a vittimizzare coloro che, per vari motivi, sembrano non conformarsi ai dettami dei gruppi sociali dominanti.

L'esperienza degli immigrati italiani in questo particolare periodo può essere considerata momento di transizione al loro ottimismo.

1930-1945

Terminata l'immigrazione di massa, gli Italo-americani presero coscienza di essere parte integrante dell'America piuttosto che ospiti momentanei nell'attesa del rientro. Iniziò così il fenomeno di americanizzazione: si allontanarono dai ghetti monoetnici trasferendosi in comunità ad etnie miste. Nonostante questa integrazione, gli immigrati italiani tendevano a mantenere i legami con la comunità dei connazionali. Consideravano le loro vite un ponte tra ciò che loro ed i loro predecessori avevano imparato e ciò che essi avevano trovato nella nuova nazione.

La partecipazione al crimine organizzato divenne una facile via al successo per molti: e gli Italo-americani non ne furono immuni. Inoltre, gli stretti legami con la madre patria portarono ad una divisione tra coloro che appoggiavano Mussolini e gli antifascisti. Questa frizione perdurò fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti, nel 1941, contro l'Italia e i suoi alleati. Paradossalmente gli Italo-americani della prima e seconda generazione si trovarono a far parte di quell'esercito che adesso invadeva la loro patria d'origine. Dai loro connazionali non furono considerati invasori, ma visti piuttosto come liberatori e restauratori dell'indipendenza italiana.

Dopo il 1946

Dopo la Seconda Guerra Mondiale gli Italo-americani furono testimoni di una apertura della società che incoraggiò l'integrazione piuttosto che sostenere quell'emarginazione xenofoba del passato. Negli ultimi quaranta anni gli Italo-americani si sono perfettamente fusi nella società americana. Tale processo è stato più lento nei primi decenni per poi accelerare nell'ultimo. Una volta gli Italo-americani venivano considerati come lavoratori manuali privi di una qualsiasi cultura; oggi la loro immagine, sia negli Stati Uniti che all'estero, è molto cambiata. Gli Italo-americani vengono considerati individui creativi, colti ed ambiziosi, capaci di amalgamare il retaggio culturale italiano con le esperienze attuali nell'arte, nel commercio, nell'industria, nella musica, nel teatro, nel cinema, nella giurisprudenza, nella medicina, nel governo e nella politica.

Oggigiorno non si è certi della provenienza di colui che porta un nome italo-americano: è un discendente di umili immigrati o un appartenente alle nuove classi manageriali, da poco arrivate, che si sono distinte nei più svariati settori? Sia i nuovi immigrati che i discendenti dei vecchi ormai perfettamente amalgamati, sono riusciti a preservare testimonianze della cultura italiana rendendola accessibile ad un numero sempre più vasto di americani. Il loro senso della famiglia, la loro fede religiosa, l'amore per la cucina ed i vini, e tutto ciò che può essere ricondotto all'«Italian style», hanno arricchito tutta la società americana.

OPINIONI E DIBATTITI

E' famosa ormai la lettera del Papa sulla donna «Mulieris dignitatem». Parole bellissime, mellifue, piene di misticismo... ma, come riferisce la rivista COM Nuovi Tempi, «Wojtyla imprigiona la donna in un giardino di belle parole». «Troppi limiti impone il Papa alla donna in questa lettera apostolica, dice Giancarlo Zizola. Esalta il genio della donna sorvolando sul disprezzo da cui era stata colpita... come porta del diavolo, simbolo e sede della sessualità peccaminosa... Il mito dell'eterno femminino, al coperto di laudi magnificanti la femminilità, ha sempre giocato questo ruolo reazionario di isolarla dal mondo gestito dagli uomini». Questa incensazione come riferisce Monique Hébrard è un'attitudine di paura e di fuga...».

Questa lettera apostolica è definita «una lettera d'amore». «Succedeva anche ai principi di innamorarsi delle belle del feudo continua ancora Zizola e di invitarle al castello purché restassero serve». Le donne sono dette por-

tratrici di «testimonianze»; non d'insegnamento. Con ciò il Papa riconosce il bisogno che la Chiesa ha delle donne, ma non il suo bisogno di pensiero femminile nei luoghi in cui si decide che cosa è vero, che cosa è giusto, che cosa è necessario. Ma ci sono interroganti di sapere cosa ne pensano le donne che sono allineate alla Chiesa stuttura? Sentiamo l'associazione nazionale delle donne su Voce Donna: «Il femminismo cattolico manca di lealtà. Le donne credenti sono stanche del parolismo della Chiesa ufficiale...non sopportano più le lacerazioni tra una ormai abituale esaltazione ideologica e il misconoscimento concreto, con discriminazioni che in taluni casi sono pesanti come macigni, in tal'altri appaiono semplicemente meschine...».

Le donne americane, interpellate dai loro Vescovi, parlano chiaro. Desiderano che i loro diritti siano riconosciuti. I Vescovi sta-

tunitensi, infatti, li hanno esposti e presentati al Sinodo, ma il Vaticano non ne ha tenuto conto. Il Papa paragona la donna a Maria di Nazareth. Dice che essa deve sempre dire il suo «Fiat» come Maria, parole che tradotte significano: pronta e ciecamente ubbidiente; oggetto e non soggetto di definizione del proprio essere nel mondo e nella Chiesa. Il dominio resta perciò sempre all'uomo, alla donna la sottomissione. Di conseguenza le donne «cristiane» hanno con entusiasmo, devozione e sottomissione completa, accettato ed applaudito la «Mulieris dignitatem». Del resto il posto della donna nella Chiesa è per assentire ed applaudire. Questa lettera è anche una meditazione teologica. Quella dei Vescovi statunitensi però, oltre a contenere le argomentazioni teologiche, si calano nelle situazioni concrete, come principi per aiutare a risanare e a dare loro speranza. Il documen-

In questa rubrica vengono ospitati articoli di liberi contributi alle tematiche più scottanti della nostra epoca. Le «opinioni» impegnano la libera responsabilità degli autori.

La donna nella Chiesa

to papale sancisce, in modo definitivo, l'inadeguatezza della donna alla funzione sacerdotale, cioè la sua assoluta esclusione dall'esercizio del sacerdozio, affermando che Cristo non ha chiamato alcuna donna a far parte dei dodici apostoli. Ma Cristo, nel Vangelo, non fa una esclusione categorica. Da Costantino la Chiesa cattolica, copiando dal modello ebraico — fermamente maschilista — e non dal pagano, ha riservato il sacerdozio ai soli uomini. San Pietro (I Pt. 2, 5-9) rivolgendosi a tutti i cristiani «...siete Sacerdoti consacrati a Dio...siete un popolo di Sacerdoti...», mentre la Chiesa ha limitato il Sacerdozio ai soli uomini.

Cristo, al dire di San Paolo agli Ebrei «è l'unico e vero sommo Sacerdote», ma è Sacerdote in quanto ha offerto per gli altri, quotidianamente, la sua vita per le vie della Palestina. Allora i cristiani-uomini e donne «sacer-

doti consacrati a Dio», non hanno nulla da invidiare al sacerdozio strutturato.

E' vero sacerdote chi, come Gesù, spende la propria vita al bene del prossimo.

Il sacerdozio che è comune unisce popolo e ministri dai diaconi ai presbiteri, dai Vescovi al Papa, il servizio li distingue. Quando, dopo il terzo secolo, la categoria «sacerdozio» sarà applicata ai soli ministri, rivestendosi di vestiti non propri, ma mutati dall'ebraico e pagano, un muro si alzerà tra il popolo e l'altare. I credenti saranno ridotti a fruitori passivi di una salvezza piovuta dall'alto per la mediazione dei soli sacerdoti e non costruita faticosamente ogni giorno. Ai fedeli non resterà che dire «Amen».

Così definitivamente escono di scena le donne. Il Prete viene sempre più esiliato e necessariamente gli si impone il celibato, contro la tradizione sacra ed il Vangelo.

Antonino Amorelli